



FINESTRA PER IL MEDIORIENTE

ANNO I - NUM. 4 - MARZO 2001

Istanbul-Urfa 10 febbraio 2001

Carissimi,

sono ancora a Istanbul per proseguire il mio corso di turco: avrò il 3° esame (sono sei) il 26 febbraio. Ieri e oggi sono state qui due giornate bellissime, quasi primavera. Un mare stupendo. Oggi è sabato, non c'è scuola, per cui mi sono fatto una bellissima passeggiata sul lungo mare. Ho incontrato un vecchietto estasiato dallo spettacolo: me lo ha detto in tutti i modi, a gesti e parole. I gesti li ho capiti perfettamente, le parole un po' meno! Mi sono seduto sulla scogliera da solo. Prima ho ringraziato Dio, rendendomi conto di quanto la sua grazia sia più grande di ogni mio merito, poi ho aperto la Bibbia leggendo e meditando le letture di oggi. Una grazia anche questa: avere in mano la parola di Dio. S. Efrem, il più importante padre della chiesa della zona di Urfa (III secolo) diceva che il mondo creato e la sacra scrittura sono le due più importanti pagine che Dio ha scritto per noi. Non resta che leggerle in tutto il loro significato non accontentandosi di una semplice occhiata.

Dio mi ha fatto molti doni in questo periodo. Sono venuto per dare ma mi rendo conto ogni giorno di quanto ricevo. Il primo dono è proprio la lingua turca, nel suo insieme e in tanti particolari. Vi faccio alcuni esempi concreti per rendervene partecipi: la parola "sicuro" in turco si dice "**emin**", che viene da una radice arabo-ebraica che significa «piantato saldamente sulla roccia». Da qui viene il nostro "amen", che significa «mi appoggio in quella roccia che è Dio» cioè «credo in lui». Una persona sicura allora non è (come direbbe la parola italiana) una persona che confida in se stessa o su altri, ma che poggia su Dio come una roccia. Proprio come dice la prima lettura di questa domenica: «beato l'uomo che confida nel Signore e che il Signore è sua fiducia». Allora è veramente sicuro ("emin"): non crollerà, non appassirà, non intristirà, ma «darà frutto e le sue foglie non cadranno mai». Un altro esempio: nel vangelo di domenica scorsa Gesù diceva a Pietro: «prendi il largo e calate le reti per la pesca...». La traduzione turca dice: «apriti alle acque profonde e getta le reti...» («**derin sulara acilin**»). È bellissimo: "aprirsi alle acque profonde della vita" nel nome di Gesù, senza paura, pur sapendo di essere piccoli, incapaci, affaticati, peccatori. Questo è possibile solo se si è "emin" cioè se ci si appoggia a lui e non a noi. Un ultimo esempio: in turco «Padre nostro che sei nei cieli» si dice, con una sola parola, «**Gheklerdeki**», che significa più precisamente «Padre nostro, QUELLO CHE sei nei cieli». Come dire: non uno dei tanti padri ma QUELLO CHE è nei cieli, marcando fortissima la differenza.

Ma a parte questi esempi pratici è il fatto stesso di studiare una lingua così diversa che ritengo un dono. Mi aiuta a capire perché così spesso non ci si capisce con gli altri e quali sono le condizioni per arrivare a capirsi. Una lingua non è fatta soltanto di parole. Dietro una lingua c'è l'anima di un popolo: la sua storia, la sua esperienza, il suo modo di affrontare la vita, la sua mentalità, la sua logica. Proprio come quando si parla con una persona: dietro le sue parole e il suo modo di esprimersi c'è la sua anima, la sua interiorità, le sue domande, la sua complessità, il suo mistero. Se non si coglie questo ci rimane estranea, ostile o indifferente. Per questo si dice spesso: "parliamo ma non ci capiamo!". Si parla la stessa lingua ma non ci si intende perché si ascoltano le parole ma non quello che c'è dietro. Non si accosta l'orecchio all'anima di quella persona. Per fare questo bisogna dimenticarsi di sé, mettendosi, come si dice, "nei suoi panni", cioè nel suo cuore, nei suoi problemi, nella sua storia, nelle sue luci, nelle sue ombre, nelle sue sofferenze, nei suoi peccati: con umiltà e rispetto. Spesso la professoressa, davanti alla difficoltà di capire la logica di una frase turca ci dice: non ragionate in italiano o in inglese, ma in turco! Proprio come diceva S. Paolo: «Mi sono fatto tutto a tutti: greco con i greci, ebreo con gli ebrei, romano con i romani, straniero con gli stranieri». E come diceva anche, scherzando, un monaco del deserto egiziano: Dio ci ha dato due orecchie e una bocca. Per capire infatti è più importante ascoltare che parlare. E questo vale sia per capire Dio che per capire gli uomini. Immaginate, diceva, se avessimo due bocche e un orecchio!

In questo mi è di esempio una giovane madre coreana che è in classe con me. Viene a scuola per riuscire a capire meglio i suoi figli, che parlano soprattutto turco. È tanta la fatica che fa che un giorno ha pianto a singhiozzi per mezz'ora. Si alza ogni mattina alle 5 per fare quello che dovrebbe fare durante le ore di scuola. È il contributo di

amore che paga per capire i suoi figli. Per capire gli altri dobbiamo a volte piangere di fatica, altrimenti piangeranno loro o li perderemo semplicemente.

Un altro dono di questo periodo sono le persone conosciute nella chiesa di Samsun, sul mar Nero: padre Pierre e la coppia di rumeni che collaborano con lui. Portano con serenità la loro fatica, con la semplicità e la povertà di cuore tipica di chi ha fede. Mi sono sentito come a casa mia, insieme ai sette operai che lavorano al restauro della casa parrocchiale, che ho visto pregare come bambini a tavola e in chiesa. La chiesa è dedicata all'Addolorata: il viso mansueto di Maria, in una nicchietta dietro l'altare, esprime un dolore composto e profondo, non gridato ma contenuto, vissuto a occhi bassi sotto lo sguardo di Dio. C'è anche un piccolo crocifisso in carta pesta, con gli occhi rigirati verso l'alto proprio come uno che sta per spirare. Gli mancavano alcune dita e un piede. Le ha fatte padre Pierre. M'è sembrato un gesto simbolico. Padre Pierre ha molto sofferto. È con le sue pene, più che con le sue mani, che ha completato il crocifisso. Proprio come siamo chiamati a fare noi. Diceva S. Paolo: «completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo». Anche noi con il nostro dolore diventiamo come un dito di Gesù, il suo piede, la sua mano e contribuiamo a portare i suoi frutti per la salvezza del mondo. Padre Pierre, essendo francese, in seguito al pronunciamento della Francia sul genocidio armeno, è stato intervistato alla televisione. Ha risposto che il comando di Gesù è di perdonare i propri nemici e che Dio vuole la pace tra i suoi figli, armeni, francesi o turchi che siano. Ha dato così una splendida testimonianza del vangelo, in una terra in cui c'è tanto bisogno di dimenticare, di perdonare e di chiedere perdono.

Un altro dono per me sono anche gli anziani dell'istituto di suore che mi ospitano. Padre Corinzio (circa 80 anni, per metà italiano per metà francese) ha vissuto in Turchia più di 50 anni. È stato parroco per 45 anni in una zona molto centrale. Ha studiato da solo l'ebraico per poter leggere la Bibbia nei testi originali. Ha imparato il polacco per poter fare da cappellano in una numerosissima comunità polacca che vive dal 1800 nelle vicinanze di Istanbul. Ha preso la cittadinanza turca per avere le carte in regola per poter svolgere il suo ministero. Sergio e Giorgio (anche loro due simpatici ottantenni) si prestano a correggermi i compiti e a fare conversazione in turco raccontandomi le loro storie famigliari.

Anche le cose belle che sento di voi e delle vostre comunità sono per me un dono. Anche il vostro coraggio nell'affrontare le difficoltà e le prove di ogni genere e la vostra perseveranza nel tenere mano all'aratro (come dice il vangelo) anche se a volte il terreno è aspro e la fatica tanta.

E io? I miei doni a questa terra? Cerco di fare, come vi dicevo nella precedente lettera, della mia povertà un dono. Il vangelo di ieri parlava della moltiplicazione dei pani. Una folla enorme, un bisogno immenso, un luogo solitario senza risorse. Che avete? dice Gesù. "Sette pani". Questo voleva Gesù: mettere gli apostoli davanti alla loro impotenza, condurli per mano a vedere la loro povertà. Ma senza imprecare, maledire o disperarsi: offrendola. Lui la raccoglie, rende grazie a Dio e la moltiplica. Così la povertà diventa ricchezza e l'impotenza diventa grazia. Non è sempre così facile. A volte si ha l'impressione della inutilità o che Dio ti abbia abbandonato da una parte.

E voi? Sta per iniziare la quaresima. Vivete l'invito della chiesa al digiuno, alla preghiera, al silenzio, all'ascolto della Parola, alla confessione sacramentale, alla fraternità concreta con i poveri, alla riconciliazione. Raccogliete con decisione l'appello alla conversione, senza disperarsi se siete sempre daccapo e puntando diritto su qualcosa di concreto. Se qualcosa di ciò che vi ho raccontato vi è utile fatene tesoro. Vivete anche l'appello del Signore a farvi strumenti di salvezza e di annuncio del vangelo ai vostri fratelli. Sempre, dovunque e con chiunque. Con la parole, con le opere, con la testimonianza silenziosa, con il martirio della sofferenza, con la gioialità della fede.

Anche il ritiro di Domenica 18 marzo al seminario di S. Giovanni è un'occasione. Dio ha bisogno di parlarci, noi abbiamo bisogno di ascoltarlo e di sostare con l'anima aperta davanti a lui. L'appuntamento è alle 10 sul posto (piazza S. Giovanni in Laterano 6, pranzo al sacco e Bibbia). Invece Martedì 13 alle 21 nella parrocchia di ss. Fabiano e Venanzio racconterò meglio la situazione in Turchia, dopo aver detto qualcosa sulla figura di Abramo nell'Islam. Rinnovo la mia disponibilità per chi desiderasse confessarsi o avere un colloquio spirituale nel periodo che sarà a Roma (10-18 marzo). Il cellulare di Roma è 0338-2597008 quello della Turchia 0090 535 3482843.

Vi farò sapere a Roma, per chi desiderasse parteciparvi, sui pellegrinaggi estivi in medio oriente.

Vi saluto augurandovi ogni bene e portandovi tutti nella preghiera di ogni giorno, certo che anche voi facciate altrettanto

don Andrea

Il Credo musulmano ('aQida)

La fede (*ʾImān*), secondo un ḥadīṭ, «consiste nel credere in Dio, nei Suoi Angeli, nei Suoi Libri, nei Suoi Profeti (o Apostoli) e nel Giudizio Finale, e nel credere anche nella Predestinazione per il bene o per il male». Poi, il "ben agire" (*iḥṣān*) consiste nel "servire Dio come se Lo vedessimo, perché anche se non Lo vediamo, Lui ci vede".

1. Credere in Dio (*Allāh*) significa "che Egli è dotato di tutti gli attributi della perfezione e sprovvisto di tutti gli attributi dell'imperfezione". Questi attributi, ai quali corrispondono i 99 "bei nomi di Dio" (così cari alla devozione musulmana che li enumera di solito con la corona, chiamata *subḥa*), sono tradizionalmente distribuiti, nella teologia musulmana classica, fra l'attributo dell'essenza: l'esistenza; gli attributi essenziali (che caratterizzano l'essenza divina, negando un'imperfezione; attributi negativi: pre-eternità, post-eternità, dissomiglianza da tutte le creature, autosufficienza, unicità); gli attributi concettuali (che aggiungono un concetto all'essenza; attributi esistenziali: potenza, volontà, scienza, vita, parola, udito, visione, percezione); gli attributi dell'atto (divino) (che caratterizzano Dio nella sua azione verso le creature: creazione, comando, decreto, ...). Per i Musulmani, nella loro vita quotidiana, Dio è soprattutto il Misericordioso, l'Unico, il Trascendente e l'Onnipotente.

2. Credere negli Angeli (*MaLā'ika*) vuol dire affermare che essi esistono, "creati di luce" e composti di materia "sottile"; gli uni sono messaggeri e gli altri "sorvegliano gli uomini", ecc.... Satana esiste e agisce; ha rifiutato di prosternarsi davanti ad Adamo.

3. Credere nei Libri o nelle Scritture (*KuṭuB*) vuol dire affermare che Dio ha "fatto scendere" la Torah, il Vangelo, i Salmi e il Corano. Tranne i Salmi, raccolta di preghiere affidata a Davide, gli altri libri portano una Legge nuova, rispettivamente ai Figli d'Israele, ai Discepoli di Gesù e ai Musulmani, ma il Corano "abroga tutti i libri celesti anteriori", visto che questi sono stati anche alterati e "manipolati" (*taḥrīf*) di modo che né Ebrei, né Cristiani hanno il testo vero, cioè originale. D'altronde, il Corano s'impone per il suo linguaggio arabo chiaro e per il carattere inimitabile (*i'GāZ*) della sua forma letteraria e del suo contenuto religioso!

4. Credere nei Profeti (*aNBiyā'*) o nei Messaggeri (*RuṣuL*) significa riconoscere che Dio ha mandato degli uomini eletti da Lui, impeccabili e infallibili, per ammonire diversi popoli. Sono: Adamo, Enoch (*Idrīs*, nel Corano), Noé, Abramo, Lot, Ismaele, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Giobbe, Mosé, Aronne, Dū l-Qiḥ (*Ezechiele?*), Davide, Salomone, Elia, Eliseo, Giona, Zaccaria e Giovanni (non il Battista!), Gesù e Muḥammad il quale è "il sigillo dei Profeti". Ci sono anche *Su'ayb*, *Hūd* e *Ṣāliḥ*, gli "arabi"!

5. Credere nell'Ultimo Giorno consiste nell'aspettare l'interrogatorio della tomba e, poi, nello sperare nel Giudizio Universale che interverrà dopo una Risurrezione generale: ognuno sarà retribuito secondo i suoi atti e le sue intenzioni, il "credente peccatore" vedendosi messo temporaneamente in uno statuto particolare (non c'è Inferno definitivo per un Musulmano). Paradiso (*Giardino*, *Ġanna*) e Inferno (*Fuoco*, *Nār*) consistendo nel gioire di beni creati e, accidentalmente, nel "vedere" Dio transitoriamente "svelato" o nell'esseme privato, realizzano per tutti la loro dimora d'eternità. Per i Musulmani, il concetto della felicità nella vita futura è un concetto essenzialmente umano, legato alle gioie terrestri, sia pure perfezionate: giardino di delizie, gioia nobile e spirituale, spose purissime, ecc...

6. Credere nella Predestinazione significa credere "che tutti gli atti degli uomini, tanto i liberi (alzarsi, sedere, mangiare, bere) quanto i necessari (cadere, per esempio), si realizzano per volontà dell'Onnipotente, per un decreto che Lui ha deciso nella pre-eternità e per la conoscenza che Lui ne ha al momento della loro realizzazione (*Qaḍā' wa-Qaḍā'*)".

Il Culto musulmano ('iBādāt, iSLām)

L'Islam (*iSLām*, da *aSLāma*, sottomettersi a Dio) 'consiste nel professare la fede musulmana, nel compiere la preghiera rituale, nel versare l'elemosina legale, nel digiunare tutto il mese di Ramaḍān e nel fare il pellegrinaggio alla Casa di Dio, cioè il Tempio della Mecca, quando si può farlo". Tali sono i "cinque pilastri" del Culto. Talvolta si aggiunge a loro la "guerra santa" (*Giḥād*).

1. **La professione di fede (*ŠaHāDa*)** è la nota formula che conferisce la qualità di Musulmano e garantisce la salvezza a chi la pronuncia con cuore sincero: "Non v'è divinità all'infuori di Dio, e Muḥammad è l'inviato di Dio".

2. **La preghiera rituale (*ŠaLāt*)** viene fatta 5 volte al giorno, a tempi ben precisi (alba o *šubḥ*, mezzogiorno o *zuhr*, pomeriggio o *'aṣr*, tramonto o *mağrib*, sera tardi o *'iṣā'*), tempi che sono ricordati dall'invito ufficiale alla preghiera, fatta dal muezzin (*mu'addin*), ad alta voce, dal minareto delle moschee. Bisogna, per farla, essersi purificato dalla propria impurità minore (*HaDaT*) o maggiore (*ĠaNāBa*) compiendo l'abluzione rituale minore (*Wuḍū'*) o maggiore (*ĠuSL*). La preghiera si fa da solo o dietro un *imām* alla moschea (preghiera comunitaria del Venerdì, a mezzogiorno, con sermone o *ḥuṣba*, indirizzato ai Credenti dal predicatore che sta sul pulpito o *minbar*). Per la preghiera uno deve orientarsi verso la Mecca (*QibLa*) (perciò le moschee hanno una nicchia o *MiḤRāB*, che permette di guardare la Mecca) e si deve fare un insieme di gesti e parole con prostrazioni più o meno ripetute (liturgia precisa e immutabile che dura meno di 5 minuti): isolato da tutti (dove il simbolico tappeto di preghiera o *sağğāda*) il Credente adora, salmodia e invoca il suo Signore, aggiungendo alcuni versetti coranici. L'Islam conosce anche preghiere non rituali: suppliche, litanie dei "bei nomi di Dio", meditazione, ecc..

3. **L'elemosina legale (*ZaKāt*)**, che dovrebbe "purificare" i beni terrestri, consiste in un'imposta/tassa del 10% su tutti i redditi dell'anno per la "Cassa della Comunità". Inserita oggi nelle tasse statali, quest'elemosina sopravvive nella sua forma non rituale, cioè l'elemosina di libera iniziativa, la *ŠaDaQa*.

4. **Il digiuno di Ramaḍān (*ŠaWāl, ŠiYām*)** consiste, per tutto il mese lunare, dalla prima luce dell'alba fino al tramonto, nell'astenersi dal mangiare, dal bere, dal fumare, dal prendere medicine, dall'odorare profumi o dall'avere rapporti coniugali. Di notte si mangia, si festeggia e si canta, come a Carnevale, o si prega e si medita nelle moschee. È un mese in cui la comunità musulmana fa come un ritiro spirituale collettivo: le proibizioni alimentari si fanno allora più strette e l'affermazione comunitaria musulmana più intransigente.

5. **Il pellegrinaggio (*Ḥaġġ*)** è un obbligo sacro per ogni Musulmano, una volta almeno nella vita, se dispone di mezzi materiali sufficienti per farlo, alla Casa di Dio. «Rammenta quando facemmo abitare Abramo nel recinto della Casa di Dio dicendogli: "Non associarMi oggetto alcuno, ma purifica la Mia Casa per quei che l'aggirano pii, per i riti in preghiera, per chi s'inchina e si prostra! E leva fra gli uomini voce d'invito al pellegrinaggio, si che vengano a te a piedi, e su cammelli slanciati, che vengano a te da ogni valico fondo"» (22,26-27). Il pellegrinaggio si fa ogni anno e culmina il 10 del mese di *Dū l-Ḥigga*, l'ultimo mese dell'anno liturgico. La *Ka'ba*, tempio che ricorda Adamo dopo la cacciata dal Paradiso e Abramo sacrificante suo figlio (Ismaele?), sta al centro dei riti ripresi da antiche usanze pagane islamizzate. Vestito del suo abito rituale senza cuciture, il Credente ha la testa nuda e ripete sempre il suo ritornello: "Eccomi a Te, eccomi a Te, mio Signore, che sei senza associato! Eccomi a Te, a Te la lode, la grazia, il regno; eccomi a Te!" (il *Labbayka*). Si gira 7 volte attorno alla *Ka'ba* e si fa la preghiera, si bacia la Pietra Nera, si corre 7 volte da *Šafā* a *Marwa*, si va a *'Arafat* dove si fa la "Stazione", da mezzogiorno al tramonto; da lì ci si reca a *Muzdalifa* dove si passa la notte dal 9 al 10. All'alba, si lapidano a *Minā* i 3 pilastri che simbolizzano "il Diavolo, il lapidato". Poi, si sacrifica una pecora o una capra (e si fa così anche in tutto il mondo musulmano: è la Grande Festa, *'id kabir*). terminate le cerimonie della Mecca, molti pellegrini visitano nella moschea di Medina la tomba del Profeta. Il pellegrinaggio, definito il "termometro dell'Islam", conferisce a chi l'ha fatto il titolo di *ḥāġġ*: segno di una certa conversione personale, questo rito annuale permette anche a tutti i Musulmani di incontrarsi e di prendere coscienza della loro unità internazionale. Vietate a chi non è Musulmano, la Mecca e Medina sono così come i santuari inviolabili dell'Islam dove si mantiene una tradizione immutabile. (*Padre Borrmans 30 gennaio 2001*)